



TORINESI D'ALTRI TEMPI

Che le donne siano, in questa vita, assai più fortunate degli uomini, è cosa che non richiede l'ausilio di prove solari. Basti, infatti, pensare, che nei secoli, non è passato mortale per Torino il quale non abbia lasciato, nel suo diario, almeno una nota su di loro. Sicché belle o brutte, simpatiche o meno, generose o riservate le vecchie donne torinesi hanno sempre trovato i loro osservatori e, quello che più conta, i loro ammiratori. Non sempre così gli uomini: e il dipingere il secondo pannello del dittico è, quindi, cosa assai più difficile e complicata. E la difficoltà sorge precisamente dalla sproporzione stessa del confronto determinata dal fatto che se i viaggiatori ebbero occhi per le donne e raramente per gli uomini, le viaggiatrici, dalle quali sarebbe stato da attendersi logicamente l'opposto, furono così scarse di numero e così femminilmente superficiali da impedire il crearsi di un giusto contrappeso sulla bilancia dei giudizi. Se si potessero prendere come prototipo dei giudizi femminili le parole di quella *miss* (della quale preferisco conservare l'incognito) che nel 1842 definiva i torinesi come uomini sani, intraprendenti e gagliardi in amore! Ma l'impossibilità di localizzare questo giudizio sta precisamente nella considerazione che le parole della bionda *miss* d'oltre Manica non possono essere elevate a rappresentazione esclusiva degli uomini della vecchia Torino perché rispecchiano un giudizio tipicamente, ma anche genericamente, italiano e che corrisponde a una effettiva incondizionata ammirazione secolare (almeno in questo punto) da parte del gentil sesso britannico.

Quali siano stati i nostri antenati dei secoli XVI e XVII è quasi impossibile determinarlo che le osservazioni, scarse, che si incontrano non escono dal cerchio dei giudizi accademici i quali si presentano, chiaramente, piuttosto come un riflesso delle caratteristiche storico-politiche generali che non di quelle strettamente individuali. Tali l'eccellenza in guerra e nelle lettere, la franchezza, la semplicità e la « civiltà » coi forestieri, che elogiano, quasi a un secolo di distanza, il Magnino, professore di matematica nell'ateneo patavino, e Gregorio Leti, curioso tipo di libertino e di letterato grafomane.

E questi giudizi, scarsamente illustrativi, sono indizi più che di una generale omogeneità di usi, di costumi e di abitudini di una scarsa penetrazione psicologica da parte degli osservatori.

Ma nel corso del 1700 gli occhi dei viaggiatori si aguzzano e l'osservazione si fa più penetrante e, da questo momento, non è difficile avere dell'uomo torinese giudizi più stringenti, frutto di un abile lavoro di penetrazione attraverso le difese e gli schermi che quegli porta su e la curiosità altrui. I torinesi sono « *froids et difficiles à pénétrer* » si afferma nel secolo XVIII, anche dopo un prolungato soggiorno a Torino, e in questa freddezza apparente, spesse volte, però, difficile a sciogliere, è la giustificazione della varia gamma di giudizi relativi alla loro indole e alla loro personalità. Il che, tuttavia, non giustifica l'opinione del Walsh che sopravvive nei torinesi, « *assez spirituels* », « *déjà quelque chose de la vivacité meridionale* ». Caspita! Ma non bisogna dimenticare che nel suo viaggio in Svizzera, in Lombardia e in Piemonte il punto più meridionale toccato dal Walsh era stato precisamente ...Torino.

Sempre a proposito dei meridionali non è senza interesse ricordare ciò che scriveva il Grosley, nel 1764, al ritorno da Roma e da Napoli. I torinesi, egli afferma, sono considerati dagli altri italiani i guasconi d'Italia. Curioso vero? Eppure non è difficile immaginare questi nuovi ... cadetti di Guascogna se guascone voleva raffigurare coloro che

alle canaglie grattano la rognia
e sogliono far becco ogni geloso.

Ma il Grosley non era uomo da lasciarsi influenzare dalle parole e dai giudizi altrui. Egli guardava ai fatti e osservando annotava: « *en effet le turinois rassemble autant au derniers (les guascons) qu'ils diffèrent des premiers par l'industrie et par l'activité* ». Quanto poi agli altri vizi guasconi il giudizio è, forse, più severo per gli italiani in genere che non per i guasco-torinesi in ispecie « *quant à la forjanterie, à la finesse, à la souplesse et*

lourd le fond de caractère ils sont purs italiens ». Triste giudizio! Ma stia come insegnamento ammonitore per chi scorge la pagliuzza nell'occhio del fratello. Di questa infelice usanza italiana è particolarmente colpito il barone De Pollnitz, osservatore acuto delle cose nostre. Gli italiani, egli scrive, hanno il grande difetto di odiarsi fra loro: i romani odiano i fiorentini, i napoletani, i genovesi, e non esitano affermare che ci vogliono sette ebrei per formare un genovese e sette genovesi per formare un fiorentino. E la critica sgorga dalla sua penna dettata da una realistica visione dei bisogni d'Italia: « *ces gens-ci ne sauraient se mettre en tête qu'ils forment une même nation et que leur union servirait leur richesse et leur puissance. Jaloux les uns des autres ils ne cherchent que se détruire et se privent ainsi du soutien le plus solide de leur liberté* ». Ma gli osservatori che non riuscirono a penetrare nell'animo torinese dovettero rifugiarsi in rappresentazioni astratte, gli uni applicando agli individui le caratteristiche di sobrietà, di frugalità, di previdenza, di cortesia, di industriosità che nel complesso degli Stati sabaudi erano più che evidenti, gli altri, quasi peccati dalla impenetrabilità piemontese, accentuando i caratteri negativi comuni alla rappresentazione tipica dell'italiano di allora.

Questi ultimi, tuttavia, per alcuni riferimenti particolari assunsero un carattere di maggior vivacità e servono, se non altro, a maggiormente illustrare aspetti già noti di una società malaticcia.

E, infatti, se i torinesi furono, per molti aspetti, più nutriti di doti che non gli altri italiani (il giudizio comparativo risulta evidente dalle affermazioni degli scrittori) per molti altri non furono inferiori ai loro fratelli. Le piaghe comuni a tutte le popolazioni italiane e specialmente quelle di « *cicisbeare* » e di « *fripone* » e di « *tromper au jeu* », non risparmiarono neppure i vecchi torinesi. Ed è giocoforza immaginare i nostri avi con occhialino e parrucca bianca, calze di seta e bastoncino, manipolare carte e donne altrui con la indifferenza di chi sa di compiere atti di ordinaria amministrazione. Giunto più tardi che non altrove, il cicisbeismo ebbe i suoi seguaci anche a Torino. E il Baretti, in suo capitolo ove satireggia (al solito) le donne torinesi che

si sono sentite improvvisamente attratte dal richiamo della scienza, ci fa conoscere non solo alcuni lati inediti della vita torinese ma anche alcuni luoghi adatti al « *cicisbeare* » e che non hanno mutato, ancora, a due secoli di distanza, la loro destinazione iniziale.

.... le contesse e le marchese
or non badan più all'opera, nè al giuoco
nè fanno più a mariti e corna e spese.

Il ballerino, il confessore, il cuoco,
la crestaia, la sarta, il parrucchiere,
non voglion più veder molto nè poco.

di modo che

..... se il Ciel la sua mano non vi mette
i cicisbei davvero sono fritti
con queste nuove opinioni e sette.

I meschini hanno i banchi derelitti
delle chiese alla moda, ove alla Messa
tenevan gli occhi alle belle intenti e fitti,

perocchè la marchesa e la contessa
lasciato han San Filippo e San Francesco
dacchè la luna a contemplar s'è messa.

Ma la nuova moda passò presto e i poveri cicisbei ebbero ancora qualche po' di fortuna se alla fine del secolo li incontrarono ancora per le vie, per le case, e per i teatri torinesi, il Dutens, primo segretario dell'ambasciata inglese a Torino, e il conte di Espinhal, e se nel 1811 il viaggiatore francese Millin affermava che il cicisbeismo « *commence a Turin* ».

Quanto, poi, all'altro difetto e cioè all'art « *tromper au jeu* », Richard l'abbé assicura che il re di Sardegna non si tratteneva dal raccomandare agli ambasciatori stranieri e agli ospiti di riguardo di non lasciarsi adescare dalle bische cittadine. « *Mes piémontais sont plus fins que vous* » andava ripetendo il monarca. Ma che serviva l'avvertimento se spesse volte chi si sedeva per una partita a faraona, scopriva solo più tardi la diversità del gioco torinese, o chi iniziava una partita a tarocchi ignorava persino il numero delle carte (il De Pollnitz afferma che erano novantanove!) e unicamente notava il fatto curioso che il diavolo potesse prendere il papa? Non è, quindi, ragion di mera-



Giocatori di giocatori ripresi da stampa dell'epoca.